

22 GEN 1972

IN PROGRAMMA IL 2 FEBBRAIO ALLE ORE 21

Al teatro Coccia arriva Pirandello con «Sei personaggi in cerca d'autore»

La rappresentazione è organizzata dal Teatro Stabile di Torino: Tino Buazzelli e Joseph Svoboda dirigeranno lo spettacolo e vi parteciperanno direttamente (il primo in qualità di interprete, il secondo di scenografo)

- Il Teatro Stabile di Torino presenta *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello nel cinquantenario della prima rappresentazione di questo testo e con l'intento di confermare la necessità, soprattutto dei teatri pubblici, di «rivisitare» i classici italiani, da Alfieri a Pirandello, per dar modo al pubblico e in particolare alle nuove generazioni di spettatori, di assistere a rappresentazioni dei più significativi testi della drammaturgia nazionale.
- Lo spettacolo è diretto da Tino Buazzelli e Joseph Svoboda, che parteciperanno all'allestimento anche in qualità di interpreti il primo nella parte del Padre e in qualità di scenografo il secondo. Le musiche di scena sono di Renato Sellani che fa parte anche del cast di interpreti.

Il gioco delle parti

Il palcoscenico d'un teatro all'ora della prova, vuoto, silenzioso. Cominciano ad affluire i comici della compagnia, entra il «capocomico», cessa il chiacchierio; si inizia la prima lettura di una commedia di Luigi Pirandello *Il gioco delle parti*, per la quale tutti i comici manifestano una decisa avversione. Ad un tratto l'usciera viene ad annunciare una visita: ci sono sei persone là fuori, ma i visitatori sono già entrati. Eccoli lì tra i telai accatastati sul fondo:

hanno degli strani visi pallidi come per il riflesso di un'interiore intensa vita spirituale, vestono di nero.

Sono un uomo sui cinquant'anni, il «padre»; una donna sui quarantacinque, velata, la «madre»; un giovanotto sui ventidue, il «figlio»; una ragazza di diciott'anni, la «figliastr», bellissima, con un'espressione sfacciatamente provocante che sembra coprire un chiuso dolore; e finalmente un «giovinetto» di forse quattordici anni, pallidissimo, coi grandi occhi aperti tragicamente sul suo silenzio, ed una «bambina». Al «capocomico» che urla che non ha tempo di ricevere visite di sconosciuti, l'uomo, il «padre», spiega la natura sua e dei suoi compagni e la ragione della loro visita.

Molti e molti anni prima il «padre» (per pietà, dice lui; per egoismo, dice la ragazza) dopo aver tolto a sua moglie il «figlio» per farlo allevare in campagna, l'aveva abbandonata, costringendola anzi a fuggire con un suo ex-segretario, un uomo buono ed umile come lei, che le aveva fatto avere altri tre figli.

Il «padre» si era interessato per qualche tempo alle sorti di sua moglie e della nuova famiglia che essa s'era fatta: era anzi andato spesso alla scuola a vederne uscire la «figliastr» allora bambina, che non conosceva quell'uomo e si era spaventata dei suoi saluti. Poi la figliuola aveva cambiato città di residenza; il «padre» aveva continuato a vivere la sua vita di uomo che non vo-

le uscire dalla normalità, in compagnia del «figlio» divenuto giovanetto. Finché un giorno, portato dalla miseria della sua carne, si era recato come faceva spesso, nel retrobottega del magazzino di «robes et

manteaux» di Madame Pace, una megera che, col pretesto di dare del lavoro alle madri, attirava nella sua bottega le figliole graziose e inesperte, per dare svago a certi maturi clienti che non lesinavano il denaro.

Nel retrobottega, tra una mostra di cappellini e un paravento, aveva trovato una ragazza pallida nel suo lutto recente e nella sua vergogna, aveva messo lì su un tavolino, in una busta cilestrina, il prezzo dell'amore, l'aveva stretta tra le braccia finché un urlo straziante non aveva risuonato sulla porta. Era la «madre», venuta a riportare il suo lavoro a Madame Pace, che aveva sorpreso in quell'atteggiamento sua «figlia» che credeva pura, e per di più in compagnia dell'uomo che la ragazza non sapeva essere suo padriano.

Il «padre» aveva così saputo della morte dell'«altro» che aveva gettato nella miseria sua moglie, costringendola a tornare nella sua città coi tre figli bastardi, e ad accettare del lavoro che essa credeva bastasse a mantenere la famiglia, senza sospettare l'orribile sacrificio della «figlia». E il «padre» si è ripreso tutti in casa.

Ma il «figlio» non ama la «madre» che non ricorda nemmeno, fa sentire il suo disprezzo di solo figlio legittimo ai tre bastardi piovuti in casa. L'odio della ragazza per questo fratellastro è senza pause; lo fa responsabile della propria vergogna, del dolore silenzioso del «giovinetto» che vive chiuso nella sua camera e un bel giorno, come schiacciato dal peso del suo avvillimento, si uccide: lo fa responsabile della morte della «bambina» caduta nella vasca del giardino, mentre nessuno badava a lei. E la ragazza, non potendo più

vivere nella casa in cui più nulla è rimasto da amare, non volendo star più con un «padre» che nel suo cuore ella ha inchiodato al momento in cui lo ha visto per la prima volta, e con un fratellastro così freddo, incomprensibile, ostile, finalmente prende il volo.

Uno spettacolo farsesco

Tino Buazzelli con la collaborazione di Joseph Svoboda ha impostato la interpretazione dei *Sei personaggi* dentro una «prova» registrata televisiva, in modo che essa potesse muoversi in maniera *neutra* dentro uno strumento di comunicazione di massa come è la televisione. Questa *neutralità* del mezzo prescelto gli ha permesso di partire dal linguaggio pirandelliano senza quella «falsa» intelligenza e quella «falsa» profondità con cui tanti interpreti soprattutto italiani si sono scontrati.

Ciò che importava a Buazzelli era di metter in risalto da un lato l'ipocrisia dei *Sei personaggi* e la loro inattività di vita, e dall'altro lato la riduttività dei «comici» e la loro impossibilità di approdare all'autentico; così «degradando» il linguaggio pirandelliano non nei suoi significati ma nelle sue reinterpretazioni Buazzelli ha potuto liberamente impegnarsi con il linguaggio tragicamente «impossibile» pirandelliano fuori da ogni pirandellismo e fuori da ogni ideologismo.

